

## RELAZIONE INTRODUTTIVA ALLA 1° CONFERENZA PROGRAMMATICA DELLA "CONVENZIONE DELLA SINISTRA DI BASE, AUTORGANIZZATA, ANTICAPITALISTA"

Affrontare la questione di un programma che rilanci in Italia un movimento politico con nette caratteristiche di classe, che si distingua in maniera inequivocabile dai poli di centro-sinistra e centro-destra, significa affrontare questioni che vanno oltre una semplice lista di punti programmatici.

E' inevitabile partire da una analisi delle contraddizioni principali che caratterizzano la societa' in cui ci muoviamo e assumerle nella loro dinamica, per capire quali saranno i punti di rottura sociale e di conseguente richiesta di organizzazione e di rappresentanza: quale potra' essere, cioe', il blocco sociale di riferimento, quali le sue caratteristiche e la sua richiesta politica di organizzazione.

Nell'ultimo anno abbiamo avuto dalla destra una lezione di come si possa costruire un blocco sociale "nuovo", almeno rispetto alla stabilita' del mezzo secolo precedente; e come il Pds giustifica il centro-sinistra in base ad un supposto blocco sociale che allei il grande capitale "illuminato", i ceti medi professionali e i lavoratori dipendenti.

Mai come oggi, insomma, il dato economico-sociale ha avuto un primato cosi' chiaro nella politica italiana.

### SEMPRE PIU' PRODOTTO; SEMPRE MENO LAVORO

Se per progettare una trasformazione radicale della societa', occorre ricostruire un'analisi adeguata alle contraddizioni della fase storica che viviamo partendo dai rapporti generali tra le classi, oggi questi sono piu' che mai determinati dalla dimensione altamente internazionalizzata dell'economia e dalle grandi e veloci mutazioni di quest'ultima: modificazioni che sono alla base della apparente confusione e della reale instabilita' sociale e politica del nostro paese.

Ad essere schematici, tutti i "titoli" delle contraddizioni intercapitalistiche che segnaleremo potrebbero essere classificati sotto quello, classicamente marxista, del contrasto tra lo sviluppo tumultuoso delle forze produttive e la staticita'/arretratezza dei rapporti di produzione.

L'enorme capacita' produttiva, derivata dalla rivoluzione informatica, dallo sviluppo crescente delle tecnologie, dall'altissima mobilita' internazionale delle risorse e, in particolare, delle ricchezze finanziarie, ha, da una parte, aumentato a dismisura il divario tra i paesi altamente sviluppati e i restanti e dall'altra riduce continuamente sia la qualita' di lavoro umano necessario a parita' di prodotto sia i redditi da lavoro dipendente.

Un pugno di Stati ha concentrato la stragrande maggioranza delle ricchezze mondiali e del sapere produttivo, lasciando i tre quarti del mondo in condizioni di miseria, o di totale indigenza per quella fascia del 20% dell'umanita' che in un ventennio e' ulteriormente scesa del 3% del reddito globale mondiale all'1,4%. Questa estrema polarita', che gli apologeti del capitalismo prevedevano sarebbe sparita o almeno si sarebbe vistosamente attenuata, sta ingigantendo l'ingorgo dei gia' saturi mercati del Nord ricco. E nello spasmodico tentativo di spuntarla su tali mercati, la concorrenza intercapitalistica e' spinta a ridurre sempre piu' il lavoro umano necessario, ad abbassare senza sosta il costo della forza-lavoro, cercando di trasferire buona parte dei processi lavorativi laddove il salario orario e' a livelli infimi.

Cosicche', anche nei paesi ricchi, tende a scomparire la figura del lavoratore dipendente "garantito", le distinzioni nette tra lavoro "pieno" e parziale, tra occupati sicuri e disoccupati certi: e si estende la qualita' e la quantita' degli "invendibili", di coloro che non trovano mercato, o lo trovano saltuariamente, per la propria forza-lavoro, con i giovani e donne nelle prime file di "invendibilita'".

La strategia della riduzione continua del lavoro umano necessario e dell'abbassamento del suo costo si sta pero' rivelando non solo socialmente catastrofica (30 milioni di disoccupati europei previsti per fine secolo, almeno 60 milioni di europei che gia' ora vivono sotto la soglia di poverta', un cittadino/a su 8 disoccupati negli USA e tanti di piu' a salari parziali) ma anche un boomerang per

il sistema. Si innesca infatti il circolo vizioso meno salari-meno consumi-meno produzione-meno occupati-meno salari.

Poiche' una macchina non puo' comprare un'altra macchina, se si da' un salario orario di un dollaro invece che dieci, il salariato-consumatore poi comprera' per un dollaro e non per dieci.

Mentre, dunque, ci sarebbero le condizioni "tecniche" per un diffuso benessere sociale della popolazione mondiale, i rapporti di produzione mostrano l'insopportabile paradosso di una ricchezza produttiva ingigantita che estende la miseria umana. La soluzione resa socialmente piu' ovvia dallo sviluppo produttivo, la drastica riduzione d'orario che faccia lavorare tutti/e e che renderebbero tutti in grado di acquistare beni, si scontra con l'appropriazione privata del profitto che ingenera da una parte miseria crescente, dall'altra sovrapproduzione cronica.

E all'interno di questi rapporti nessuna estensione della produzione restituira' lavoro e men che meno lo aumentera'. Dunque la questione della garanzia del lavoro/reddito per tutti/e e della vistosa riduzione d'orario sono il cuore di un programma di fase: e il blocco sociale che lo puo' sostenere e' la saldatura tra lavoratori dipendenti "manuali" e "mentali", tutti in una certa misura precari, e fasce sempre piu' vaste di esclusi dal lavoro, giovani e donne in primo luogo e cittadini dei vari "meridioni" nazionali.

## LA DISTRUZIONE DELLO STATO SOCIALE

Ad aggravare questa contraddizione contribuisce non poco, soprattutto nei paesi ricchi, la vistosa riduzione dello Stato sociale o piu' precisamente del salario sociale. L'assillante campagna di privatizzazione dei servizi pubblici, in fase acuta oggi in Italia, si propone :

- a) di dare vie di sbocco all'ingente capitale privato in cerca di impiego, offrendogli investimenti redditizi in servizi essenziali (scuola, sanita', energia, trasporti, comunicazioni) la cui domanda resta necessariamente alta pur aumentando i prezzi;
- b) di sottrarre quote di salario indiretto a lavoratori e pensionati spostando ingenti masse di denaro verso il grande capitale industriale e finanziario.

Tale via di accrescimento dei profitti acuisce le contraddizioni gia' citate e amplia il potenziale blocco antagonista. Non solo perche' rende piu' difficile l'integrazione dei settori popolari, in quanto li priva di una rete di garanzie. Ma soprattutto perche' la necessita' di dedicare una parte crescente del proprio salario alla salute, all'istruzione e alla previdenza per se' e i familiari comporta o un'estensione della conflittualita' nei luoghi di lavoro per recuperare salario o il crollo degli altri consumi significativi e delle conseguenti produzioni.

Dunque, all'asse succinto del potenziale blocco sociale si possono aggregare anche settori del piccolo lavoro "autonomo", in realta' sempre piu' subordinato a qualche padrone, e anche strati impiegatizi/professionali sempre meno in grado di pagarsi servizi sociali a prezzo di mercato.

Elemento primario del programma e' quindi la difesa, la sostanziale gratuita, la riqualificazione e la gestione/controllo democratico (che ne impedisca un uso mafioso e scialacquatore) dei servizi pubblici essenziali.

## IL DENARO CHE DISTRUGGE RICCHEZZA

Altro elemento cruciale di instabilita', una massa monetaria sempre piu' ingente si aggira, famelica e distruttiva, per il mondo. La totale liberalizzazione dei flussi di capitale, necessaria per chi vuole spostare vorticosamente produzioni e consumi in giro per il mondo, sta scardinando gli Stati nazionali, distruggendo a rotazione ricchezza sociale, esponendo a convulsioni continue popoli interi ed eterodirigendo, ma in maniera altamente caotica, le economie nazionali.

Se da un punto di vista ideologico e culturale, il capitale finanziario in libera circolazione sta imponendo un "pensiero unico" che sottomette ovunque ai diktat del massimo profitto ogni aspetto della vita sociale e privata dell'umanita', le stesse istituzioni sovranazionali (dal FMI alla Banca Mondiale, dal WTO al G7) e i partiti nazionali che cercano di interpretare ed imporre tale "pensiero unico", devono prendere atto con preoccupazione della crescente impossibilita' di direzione

dell'economia da parte delle autorità monetarie internazionali e nazionali, quando quotidianamente si assiste a movimenti medi di circa mille miliardi di dollari che i collegamenti telematici riversano, senza controllo ed in pochi minuti, da una moneta all'altra, con effetti esplosivi.

La mondializzazione crescente e l'auspicato superamento degli Stati e delle barriere nazionali sono tutt'altro che una soluzione alle contraddizioni dell'imperante sistema produttivo: portate alle logiche conseguenze, dovrebbero produrre o un governo politico mondiale con una moneta unica o dovrebbero produrre o un governo politico mondiale con una moneta unica o il caos più totale. E poiché la forma-Stato, un "cervello collettivo" capitalista che ne regoli i cicli e ne attenui il naturale anarchismo e subordini l'intera società alle esigenze del profitto, resta ineliminabile, sta crescendo la domanda di organi sovranazionali di intervento e guida globale, di Stati regionali o continentali che impongono le loro leggi e riportino un qualche ordine.

Ma si tratta di un passaggio di estrema difficoltà, epocale: e nei prossimi anni si svolgerà nel vivo di virulenti contrasti tra il livello nazionale e quello sovranazionale, come la frantumazione dell'Est europeo, e della Jugoslavia in particolare, ci ha già fatto intravedere.

Dentro questo passaggio si aprono spazi significativi per chi lavora alla trasformazione radicale dell'esistente. Nel blocco sociale antagonista possono entrare anche componenti non dichiaratamente anticapitaliste, schiacciate però dal capitale finanziario straripante, strangolate da bilanci pubblici nazionali tagliati per pagare gli interessi alle grandi corporazioni mondiali. Esse potrebbero appoggiare un programma che, invece di tagliare salari e servizi sociali, imponga una dura patrimoniale sulle grandi e medie proprietà e una tassazione rigorosa dei ceti medio-alti, che consentano di bloccare un deficit altrimenti destinato ad esplodere a breve, bruciando completamente tutto il piccolo risparmio.

## IL TERRITORIO URBANO COME NUOVO LATIFONDO

Sulla contraddizione ambientale, su uno sviluppo economico distruttivo che avvelena il mondo, l'ecologismo più rigoroso ha prodotto tale e tanto materiale che ci consente di non addentrarci sull'argomento, che tratterà una specifica relazione: fermo restando il nostro impegno programmatico ad opporci alle devastazioni, ad ogni forma di produzione seriamente inquinante e a proporre in alternativa vie il più possibile ecocompatibili.

Richiamiamo l'attenzione, però, quella forma specifica di "assalto" ambientale e strutturale che si svolge nel territorio urbano. Per certi versi, la metropoli ha assunto per il capitale la funzione che un tempo aveva la campagna. Così come il latifondo impediva un uso razionale ed equilibrato della terra, così oggi il capitale disgrega a fini di profitto il tessuto urbano, lo inquina e lo rende invivibile, spezzando ogni socialità e ogni aggregazione significativa nei quartieri.

Così come i contadini si opposero ai latifondisti rivendicano la terra, i Centri sociali, i comitati di quartiere e gli occupanti di case si battono oggi, nei quartieri metropolitani, per la riconquista e la rigenerazione del territorio, per la casa, i servizi sociali, il recupero e la valorizzazione delle aree dismesse. Questo conflitto va riconnesso a quello per il lavoro/reddito, essendo il quartiere anche il luogo geografico più efficiente per collegare chi svolge lavoro precario e diffuso con chi non ha né lavoro né reddito, riunificando quella massa di "senza proprietà e senza potere" che non hanno un luogo produttivo preciso e stabile ove ritrovarsi.

Nel territorio urbano, alle vecchie contraddizioni (casa, servizi ecc..) si assommano le nuove (immigrazione, degrado, emarginazione sociale, economica e culturale), tagliando fuori soprattutto i più giovani e i più deboli.

Centri sociali, comitati di quartiere e per la casa, insieme alle strutture autorganizzate dei lavoratori e ai settori più attivi del movimento delle donne e degli studenti, possono e devono arricchire il programma alternativo (cosa che tenteremo di fare qui nelle relazioni su tali temi), prevedendo la costituzione di Consulte territoriali e di Camere del lavoro autorganizzate nei quartieri che diventino centri di aggregazione, di unificazione e di democrazia alternativa per il blocco sociale antagonista che vogliamo costruire.

## L'IPOCRISIA PADRONALE SU PUBBLICO E PRIVATO

Abbiamo lasciato per ultima la contraddizione piu' "datata", quella che, sulla carta, consentirebbe l'analisi piu' facile e lineare ma che piu' segnala, purtroppo, l'offuscamento di una visione alternativa nel nostro paese: l'annoso contrasto tra liberismo e statalismo, tra "libero mercato" e monopolio.

Nell'ultimo quinquennio abbiamo infatti assistito alla vittoria ideologica, in Italia, di una classica "utopia capitalistica": l'utopia del liberismo totale, della cancellazione dello Stato, del capitale privato che fa da solo, e da solo crea ricchezza per tutti.

E' questa utopia che ha portato alla vittoria il Polo della liberta', che sostiene il "vento di destra" e che e' stata accettata da quasi tutto lo schieramento politico, Pds in prima fila: e cio', nonostante tutta l'esperienza storica dell'ultimo secolo riconfermi che l'essenza del capitalismo non e' mai stata il libero mercato bensì il monopolio e l'eliminazione con ogni arma dei concorrenti.

La somma ipocrisia e la menzogna padronale pagano, nonostante i comportamenti quotidiani del Polo delle destre dimostrino senza ombra di dubbio che quello stesso capitalista che strombazzava ai quattro venti l'ideale del "libero mercato" non fa altro che aggirarlo e distorcelo in ogni modo. Berlusconi manderebbe a rotoli l'intera economia italiana pur di non perdere il monopolio TV, i crediti agevolati delle banche statali e gli appoggi governativi che hanno edificato le sue fortune in barba al "libero mercato". La totalita' dei padroni italiani e' statalista quando vuole ricevere qualcosa dallo Stato e dalla collettivita' (commesse, finanziamenti e sussidi, protezione ecc.) e torna liberista quando c'e' da restituire ad essa (pagare le tasse o farsi carico di una parte dei problemi sociali).

L'unico libero mercato che tutti i capitalisti desiderano ardentemente e' quello della forza-lavoro, a cui vogliono togliere ogni difesa e "rigidita'": l'unica concorrenza spietata a cui anelano e' quella tra salariati.

Per il resto vogliono tutti far uso delle stampelle statali come i loro predecessori e punteranno ovunque possibile al monopolio, alla cancellazione di ogni concorrenza. "Minimo Stato per i servizi pubblici, massimo Stato per le imprese" e sara' la loro parola d'ordine. E questa lampante contraddizione puo' staccare dal blocco sociale delle destre non solo settori popolari ma anche strati differenziati, non disposti in concreto a rinunciare all'intervento pubblico quando cio' li penalizza, come dipendenti statali ad esempio, o come fruitori di servizi.

## LA BARUFFA TRA LE DUE FAZIONI DEL PENSIERO UNICO

Tutte le contraddizioni intercapitalistiche citate si sono riversate in Italia sui salariati e sui settori piu' deboli e da essi sono state pagate. Dalla disoccupazione strutturale, al taglio dei servizi sociali, dalle ultime quattro manovre finanziarie imposte dal FMI alla massima flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, dal dimezzamento delle pensioni alle privatizzazioni, nulla e' stato ne' verra' risparmiato al lavoro dipendente, ai disoccupati, ai pensionati.

Su questa strategia economica antipopolare, impostata dai governi Amato-Ciampi, non c'e' contrasto di fondo tra i due poli che si vanno costituendo, tra le due fazioni del "pensiero unico", tra il centro-destra di Berlusconi-Fini ed il centro-sinistra di D'Alema-Prodi.

Purtuttavia, permane una contraddizione tra il polo berlusconiano, espressione soprattutto del piccolo e medio capitale nazionale e dei ceti professionali medio-borghesi ed il grande capitale nazionale ed internazionale: dietro la quale si manifesta il contrasto, gia' citato tra la spinta all'abbattimento di ogni barriera nazionale per accelerare e facilitare il movimento dei capitali e la necessita', da parte di una frazione consistente di questi capitali, di avere una base nazionale garantita e protetta dalle incursioni altrui.

Il blocco sociale berlusconiano punta al ridimensionamento del debito pubblico mediante ondate continue di svalutazione monetarie che ne riducano il valore internazionale quad'anche esso dovesse crescere ancora, come altamente probabile, in valore nominale: svalutazioni che consentono soprattutto di mantenere altamente concorrenziali i prodotti italiani non dotati di intrinseca qualita' e/o valore aggiunto, deprimendo il consumo popolare ma non toccando ne' il portafoglio ne' i consumi dei ceti medio-alti.

Ma neanche l'auspicato patto tra il capitale "progressista" e i lavoratori, che e' l'asse del blocco sociale che il centro-sinistra vorrebbe costruire, promette alcunché di buono ai salariati e alle fasce popolari.

Il grande e medio capitale nazionale, infatti, non ha una sua vera forza strutturale, alla tedesca o alla giapponese per intenderci, ne' opera in settori strategici ed innovativi bensì soprattutto in porzioni di mercato o "interstiziali" o al limite della saturazione. La sua ricerca della massima flessibilità, la sua insofferenza alle regole, la sua vocazione a spostarsi dove il lavoro non ha difese, hanno dunque carattere strutturale e non sono in grado di offrire spontaneamente mediazioni analoghe a quelle accettate per esempio dai padroni tedeschi, che consentono ad un metalmeccanico di ridurre l'orario settimanale a 35 ore e di portare lo stipendio mensile medio intorno ai quattro milioni, nonostante il costo del prodotto finito in Italia e in Germania sia più o meno lo stesso.

Ne' e' pensabile che sarà il capitale internazionale a scorrere l'economia italiana, a renderla davvero competitiva e di alta qualità, a innalzare i salari medi e ridurre gli orari di lavoro. Non ci sono, in realtà, le condizioni per un patto socialdemocratico, non ci sarà una equa ripartizione della torta tra padroni e lavoratori, non ci sono le basi per un'uscita dalla crisi che salvi i settori popolari senza colpire le classi e i ceti ricchi, senza un duro conflitto classista.

E di questo, centro-destra e centro-sinistra sono perfettamente consapevoli.

Qualcuno ancora si meraviglia che sia stata l'area progressista (Occhetto-Segni) e non la Dc o l'Msi ad imporre il maggioritario : e che a tale area si debba anche l'introduzione dell'estrema personalizzazione della politica (sempre Occhetto con la svolta della Bolognina, e il primo uomo della Provvidenza, Segni, coi referendum elettorali nonché la massima esaltazione del presidenzialismo (con Scalfaro).

Eppure e' tutto lineare. Di fronte all'enormità delle contraddizioni citate e dalla difficoltà di far subire passivamente ai settori popolari il peggioramento vistoso delle proprie condizioni di vita, la sinistra, filocapitalista aveva semplicemente capito prima degli altri la necessità di tagliare ogni legame tra movimento ed istituzioni, di emarginare da ogni controllo sui luoghi di potere le potenziali opposizioni classiste, destinate necessariamente a crescere, di mettere in conto, con il sistema maggioritario applicato ovunque, di tagliar fuori finanche dal voto una parte sempre più consistente della società, all'americana per intenderci.

D'altra parte, una operazione analoga l'avevano già compiuta Cgil-Cisl-UIL quando, all'ingresso in scena dei Cobas e del sindacalismo di base, furono la punta di lancia della distruzione di ogni regola democratica nei luoghi di lavoro e del "maggioritario" sindacale per diritto divino. Prima con la legge anticicopro 146, poi con i codici di autoregolamentazione e la creazione di mille trappole giuridiche per rendere impossibile il libero agire sindacale e oggi con la legge Treu-Smuraglia in gestazione, che cancellerebbe i referendum per la democrazia sindacale nonché i pochissimi diritti democratici finora salvaguardati dal sindacalismo autorganizzato e di base, i confederali hanno agito come una vera destra antidemocratica che usa il "maggioritario" per salvaguardare i propri privilegi di casta.

Poi il destino "cinico e baro" ha punito gli apprendisti stregoni e ha premiato la destra più organica e coerente, per la quale il "maggioritario" e l'emarginazione politica dei salariati e dei settori popolari sono pane quotidiano. Ma comunque la nostra intransigente battaglia contro la logica maggioritaria non avrà alleati né tra il ceto politico e sindacale del centro-sinistra né tantomeno nel centro-destra. Non c'è possibilità di incunearsi nel blocco D'Alema-Prodi senza rinunciare completamente alla propria ragion d'essere e ad ogni ipotesi antagonista. Ci auguriamo che Rifondazione, che in questi ultimi mesi ha mantenuto una giusta ostilità verso il governo Dini e verso la discesa in campo di Prodi, rinunci ad impossibili equilibrismi tattici dentro il polo di centro-sinistra e miri invece a scardinare la logica maggioritaria.

Noi siamo perfettamente consapevoli dei rischi di totale emarginazione politica ed istituzionale di qualsiasi voce antagonista e sappiamo quanto sia difficile costruire grandi movimenti di lotta avendo tutto l'apparato politico ufficiale compattamente contro, senza incrinature. Peraltro, e' da decenni aperto il problema di un efficace collegamento tra l'agire nei movimenti e nelle istituzioni.

Ma ci pare che sia possibile, e abbia notevoli possibilità di sviluppo, un terzo schieramento, dichiaratamente classista, che esca dal falso dilemma tra destra e sinistra filocapitalista, che riunifichi il meglio della tradizione storica alternativa del comunismo italiano con la nuova sinistra antagonista,

depurata da minoritarismi e autoghettizzazioni, che difenda in maniera intransigente i salariati, i settori popolari e i ceti piu' deboli e offra loro un'area politica e sindacale, poliedrica e variegata ma omogenea intorno ad un programma alternativo e classista di fase.

Un tale schieramento, puo' rompere l'isolamento, crescere, con le lotte, vistosamente nella societa' e persino sullo scivolosissimo e oggi piu' che mai impervio terreno elettorale e dimostrarsi la vera alternativa allo schieramento delle destre, quando la linea filocapitalista e antipopolare del centro-sinistra dalemiano apparira' in tutta la sua evidenza.

## UN PROGRAMMA PER UN MOVIMENTO CLASSISTA

La attuale debolezza del fronte anticapitalista, in Italia ed altrove, non dipende a nostro parere dalla forza del capitalismo stesso.

Quand'anche i lati distruttivi di tale sistema fossero ben presenti nella coscienza della maggioranza degli italiani, purtuttavia questo non genererebbe di per se' un rifiuto netto, neanche in una fase di crisi come l'attuale. In realta' il capitalismo vive di crisi, trae da esse alimento approfittando per cambiar pelle: e anche se, negli ultimi decenni, i picchi delle crisi non hanno avuto l'ampiezza di un tempo, ci si sta abituando a vivere in un continuo terremoto di distruzione e ricostruzione, che lascia sul campo sempre piu' numerose vittime.

Quello che manca, nella coscienza di milioni di salariati, e' una chiara visione di una realistica alternativa, l'itelaatura di una societa' non capitalistica. Per quanto si voglia prendere le distanze dal cosiddetto "socialismo reale", e' indubbio che la crisi e poi il tracollo della grande maggioranza di quelle societa' (che pure nessuno prendeva a modello), ha significato, nella coscienza collettiva, una fortissima sconfessione delle possibilita' di far vivere regole e criteri diversi da quelli capitalisti.

Si e' nuovamente radicata, non solo tra i ceti medi ma anche nei settori popolari, l'idea che, senza la molla del profitto, del tornaconto individuale realizzato a danno degli altri, senza la paura di perdere il posto di lavoro e retrocedere nella scala sociale, nessuno si darebbe da fare sul serio, tutti vivrebbero alla giornata e piano piano l'economia andrebbe a rotoli.

Cosi', anche molti lavoratori finiscono per accettare il padrone come male necessario e con esso il profitto, il salario, la merce, lo sfruttamento.

E sperano che il trionfo del "proprio" padrone nella spietata competizione internazionale porti vantaggi a pioggia anche ad essi: rischiano di confliggere, al suo servizio, non solo contro i padroni concorrenti ma anche contro gli altri proletari, che stiano nei paesi d'origine a salari infimi o lavorino in Occidente da immigrati sottopagati. Una prospettiva anticapitalista, dunque deve risolvere innanzitutto il problema di come raggiungere un sufficiente consenso tra gli "amici", mettendo in piedi, intorno al programma di fase, un blocco sociale convinto della bonta' e della praticabilita' di altre leggi e priorita' sociali.

C'e' un ostacolo potente, simile a quello che dovettero affrontare i costruttori del "socialismo in un paese solo". Fuoriuscire dalle leggi capitalistiche solo a livello nazionale, stante l'enorme integrazione economica mondiale, appare impresa titanica, pagandosi ogni barriera economica nazionale nei confronti del capitale mondiale in termini di immediato e durissimo boicottaggio finanziario e produttivo.

E non stiamo parlando dell'obiettivo massimo, il superamento pieno delle leggi del profitto individuale e della mercificazione totale: ma gia' di una significativa e radicale modifica dell'esistente come verrebbe provocata dalla riduzione d'orario a 30 ore settimanali, dall'introduzione legislativa del lavoro/reddito garantito a tutti/e, da una dura patrimoniale sulle proprieta' dei ceti "medio-alti" e da una tassazione intransigente degli stessi.

Questi ed altri punti del programma che le relazioni successive qui dettaglieranno, devono dunque anche avere una dimensione sovranazionale. Anche permanendo in un quadro globale capitalistico, bisogna imporre, almeno a livello europeo, un riallineamento verso l'alto dei salari, una drastica riduzione degli orari come unico antidoto per la disoccupazione, la piena garanzia di lavoro/reddito e di servizi sociali pubblici efficaci.

Inoltre intorno al nucleo programmatico che oggi e domani discuteremo, cercheremo di far convergere le forze della attuale sinistra antagonista o comunque intenzionata a sconfiggere la falsa

alternativa tra il polo di centro-destra e quello di centro-sinistra. Il lavoro dipendente, operaio e non, i disoccupati, la maggioranza dei settori popolari, soprattutto donne e giovani, che vivono ed operano nelle aree metropolitane degradate e nei vecchi e nuovi "meridioni" e aree depresse, la gran parte dei pensionati, il piccolo lavoro "autonomo", di fatto subordinato, sono, in tutto l'Occidente ricco, le principali componenti del blocco sociale che ci interessa cementare : mediante segnali forti, tempestivi ed unitari, in termini di obiettivi, lotte, visibilita' del messaggio e credibilita' organizzativa. E mentre offriamo l'odierna occasione di dibattito sul programma, che ci auguriamo proficua, speriamo che emerga rapidamente un segnale organizzativo unitario dell'anticapitalismo italiano che dia speranza e strumenti di azione efficace a tutti coloro che vogliono usare il loro antagonismo per trasformare radicalmente l'esistente.

